

## Documenti e problemi *Documents and problems*

### **Viktor Sosič ferroviere dell'i.r. governo nel vortice di due guerre mondiali** *Viktor Susic railwayman of i.r. government caught up in the maelstrom of two world wars*

*di Marina Rossi*

#### *Luci ed ombre negli ultimi anni della Belle Époque*

Al di là di facili mitizzazioni dell'Impero asburgico, che non poteva non lasciare la sua impronta a Trieste dopo più di cinque secoli, quello del sistema d'istruzione rimane uno dei suoi maggiori punti di forza. La testimonianza inedita di Viktor Sosič<sup>1</sup>, impiegato delle Ferrovie dello Stato austriache, amorevolmente trascritta e tradotta dal figlio Albin, conferma come la stragrande maggioranza della popolazione non potesse goderne i benefici perché costretta a lavorare sin dalla più tenera età<sup>2</sup>.

Scriva Albin:

Dopo la morte del padre la famiglia trascorse anni difficili, anche a causa della nascita di due gemelle. Riuscì a sopravvivere grazie all'unica mucca che possedeva e ai frutti del duro lavoro nei campi. Pur di guadagnare qualcosa mia madre si recava ogni mattina, a piedi, a portare il latte a Trieste, scendendo lungo Scala Santa. A causa delle ristrettezze economiche mio padre e suo fratello Anton andavano saltuariamente a portare malta e altri materiali edili necessari per la costruzione della casa, oggi sede della Polizia Municipale in Strada per Vienna a Opicina. Un giorno Viktor non andò a scuola, in quanto voleva guadagnare qualcosa in più trasportando malta.

---

<sup>1</sup> Viktor Sosič nacque a Opicina, frazione di Trieste, il 23 dicembre 1889 nella casa della famiglia conosciuta con l'appellativo patronimico Peračevi, che allora era situata al numero civico 19 – l'odierna Via di Prosecco 189 – come figlio di Katarina Sosič (della famiglia Matučevi), nata a Opicina il 18.11.1860 e ivi deceduta il 22.02.1957, e Anton Sosič, di professione bottaio (dei Tuončkene), nato a Opicina il 27.03.1848 e deceduto il 23.09.1898 presso l'ospedale di Trieste. Trascorse l'infanzia con la sua famiglia in quell'angolo dell'abitato di Opicina conosciuto ancora oggi con l'appellativo *Pri dulancih v Škueji*. Sin da giovane trovò impiego nella costruzione della stazione ferroviaria di Opicina, opera realizzata nell'ambito dei lavori di costruzione della linea ferroviaria Transalpina. Successivamente venne assunto dalle Ferrovie dello Stato austriache (K.K.St.B.) e rimase in servizio fino al giorno in cui venne chiamato a prestare servizio nell'esercito, e poi dalla conclusione del servizio di leva fino alla mobilitazione per la Prima guerra mondiale. *Mio padre Viktor Sosič, un soldato dell'Impero austroungarico. I miei ricordi attraverso i suoi racconti*, testo inedito di 29 pagine, traduzione dell'originale testimonianza in lingua slovena, tradotta in italiano da Peter Senizza e da Albin Sosič nel 2013, gentilmente messa a disposizione di Marina Rossi.

<sup>2</sup> Sulle condizioni del proletariato triestino si veda M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano* e Marina Rossi, *La classe operaia e le donne nelle province meridionali dell'Impero*, in *La via della guerra: il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a c. di G. Nemeth, A. Papo, Luglio editore, Trieste 2013, pp. 261-277.

Il maestro di scuola capi immediatamente il motivo della sua assenza e denunciò per questo la madre al Magistrato. Sebbene la madre venisse condannata, il Giudice fu magnanimo e le diede la possibilità di scegliersi da sola la sua pena: una multa di 5 corone oppure una notte in carcere. La madre scelse la seconda, poiché sapeva che con 5 corone sarebbe riuscita a dare da mangiare alla sua famiglia per una settimana. Il carcere si trovava in Via Tigor, sopra a Cittavecchia<sup>3</sup>.

Altri importanti elementi di riflessione, in termini comparativi, ci vengono dal resoconto riguardante il servizio di leva: «Inquadrato nel 20° battaglione dei cacciatori si specializza nell'invio di segnali con l'alfabeto Morse. Nel 1911 prosegue il servizio militare a Tolmino e nel 1912 conclude la ferma a Cormons»<sup>4</sup>.

Durante il servizio di leva acquisisce nuove competenze in campo sanitario, prestando servizio un mese all'anno come infermiere. Questi saperi, insieme alla sua grande umanità, gli sarebbero tornati ben presto utili in guerra. Dopo la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, Viktor ritorna nel 20° battaglione dei cacciatori con destinazione il fronte serbo. Ma in prossimità di Zidani Most i comandi austriaci cambiano idea e decidono di dirottare quel contingente in Galizia:

Il treno che lo stava trasportando verso la Serbia venne fermato e ai soldati venne ordinato di disporsi in fila su un grande prato non lontano dalla stazione. Il numero di soldati era impressionante. Da un palchetto iniziò a parlare un generale che con un lungo e ampio discorso li informò che avrebbero dovuto combattere un nuovo nemico più grande della Serbia – la Russia, la quale aveva già attaccato e invaso con le proprie truppe l'Austria<sup>5</sup>.

Inizia così anche per il nostro la grande avventura sui Carpazi, in località imprecisate. Nella sua narrazione emergono elementi comuni e caratteristici di quell'esperienza quale l'impreparazione dell'esercito austro-ungarico e di quello russo ad un conflitto iniziato con la facile illusione della guerra lampo e dimostratosi via via più cruento ed incontrollabile. Viktor si rende utile come infermiere e affronta e vede le inutili atrocità che si consumano in prima linea, anche a danno della popolazione civile:

L'esercito austriaco riservava un trattamento abbastanza crudele ai civili locali, che erano di ceppo slavo: in certi casi bruciavano le loro case e li accusavano di essere delle spie russe. Un giorno il suo battaglione, stanco di marciare, decise di accamparsi in un avvallamento vicino a un piccolo paese. Mentre stavano riposando in cima alla collina apparve una giovane donna che teneva un bambino in braccio e osservava con curiosità i militari accampati. Uno dei soldati la notò e gridò: «Guardate, c'è una spia». Il comandante ordinò subito ai suoi di andare a prenderla. I soldati obbedirono e la portarono al cospetto del comandante il quale diede l'ordine di fucilarla immediatamente assieme al bambino che teneva in braccio: un plotone di dieci soldati sparò a lei e al bambino. Fu un'azione terribile, alcuni soldati si guardarono negli occhi in silenzio<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> V. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 1.

<sup>4</sup> Ivi.

<sup>5</sup> Ivi, p. 3.

<sup>6</sup> Ivi, p. 10; *Sui campi di Galizia. (1914-1917). Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli cultura nella guerra europea*, a c. di G. Fait, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1997.

Le corti marziali, istituite a ridosso del fronte, funzionano a pieno ritmo e con la massima severità nei riguardi degli indigeni che si son resi responsabili di piccole mancanze o che sono stati sorpresi a vagare per le campagne nei pressi di stazioni, depositi e altri obiettivi ritenuti di carattere militare. In alcune cartoline fotografiche di propaganda compare una scena, divulgata anche sotto forma di illustrazione, riprodotte due ulani a cavallo affiancati a un pitocco lacerato e scalzo. La didascalia sottostante è composta da una sola parola: *Spion*. Molto spesso la sorte di questi sventurati è decisa con procedimenti spicci e sommari. Infatti, in quasi tutti gli album fotografici, portati fortunatamente in patria dai soldati del Litorale, compaiono delle macabre sequenze di contadini galiziani impiccati per sospetta connivenza con il nemico. È ancora Emilio Stanta a essere il protagonista di un drammatico episodio che lasciò un segno indelebile nel suo animo, rafforzando il suo credo antimilitarista. Durante un servizio di ronda, sboccato nella piazza principale di una cittadina, egli si trova di fronte alla raccapricciante visione d'una presunta spia, appesa ad un albero da ben tre giorni. Come pubblico ammonimento, il disgraziato reca affissa al petto la causa della condanna:

La mia squadra era di pattuglia. Avevamo girato in lungo e in largo per tutta la città, senza sapere perché o forse per fare scappare i rimestatori di macerie. Rientrando verso sera, con il sole ancora alto, nel passare per una piazzetta rettangolare del centro, ci capitò di vedere un brutto raccapricciante spettacolo che ci rimase impresso nella mente per vari giorni. Camminavamo dunque, al passo, per due, con la baionetta innastata, come di consueto, in servizio di pattuglia, quando improvvisamente si presentò davanti ai nostri occhi una figura di galiziano, lungo e magro, penzolante da un ramo di un albero della piazza. Era una vittima del capestro austriaco: forse uno spione o forse un innocente. Teneva le braccia distese lungo il corpo e i piedi scalzi a penzolini. La testa chinata sul petto, coperta dal cappello di paglia che non arrivava a nascondergli tutta la faccia, divenuta nera per lo strangolamento. Dalla bocca gli usciva la lingua lunga una spanna, nera pur essa e il collo strozzato da una fine corda, lo teneva sospeso. Avevano cercato di coprirgli la faccia con una pezzuola per nascondere in parte, il macabro spettacolo, ma gli era discesa sul petto, forse mossa dal vento. Il giustiziato era là da tre giorni ad insegnare alla popolazione, come l'Austria puniva chi si azzardava a tradirla. I radi passanti giravano al largo per la puzza che il cadavere emanava e per esimersi dall'osservare quel ribrezzo. Il regolamento prescriveva il saluto al morto, chiunque esso fosse. Perciò quando arrivammo all'altezza dell'appiccato, il caporale ci comandò il saluto. Eseguito il saluto regolarmente, proseguimmo rientrando al quartiere, voltandoci ogni quattanto ad osservare il triste quadro. Il cadavere dondolava mosso dal vento e sulla camicia aveva appeso un cartello con la scritta: «Traditore della Patria»<sup>7</sup>.

Nel corso dei furiosi combattimenti ingaggiati dai russi nell'inverno 1914-1915 sui Carpazi, i passi di Dukla, Uzok ed i Beschidi orientali, quando l'armata zarista sta per dilagare nella pianura ungherese, Viktor cade in mano nemica:

---

<sup>7</sup>E. Stanta, *Ricordi infausti*, p. 71-72. Memoria inedita compilata nel 1928. Testo gentilmente messo a disposizione dal signor L. Coslovich a Marina Rossi e Sergio Ranchi agli inizi degli anni Novanta. Vedi S. Ranchi, *La luna vista a girarsi. L'avventura galiziana negli scritti e nelle memorie degli infanteristi del Litorale* in *Sui campi di Galizia*, cit., p. 298-299.

Nel frattempo mio padre e l'altro Sanitez si trovavano nella casa dei contadini adibita a infermeria, nella stessa casa c'erano anche alcune donne e dei bambini che vi abitavano. In quel momento stavano bevendo caffè e mangiando un po' di pane. Quando ad un tratto attraverso la finestra notarono che in cortile i soldati russi stavano liberando i loro muli legati agli alberi da frutta che si trovavano a fianco della stalla dove era depositato il foraggio. Le donne e i bambini, che si trovavano con loro in cucina, si gettarono a terra. I russi continuarono a urlare: «Hurrah, hurrah!» In quel marasma arrivò nella cucina un militare russo biondo che dopo essersi appoggiato alla porta della cucina chiese in tono cordiale: «*Kak je Avstrija?*», mio padre, che conosceva un po' la lingua, gli rispose in russo e poi continuarono a scambiarsi alcune brevi frasi. Il soldato russo sembrava una persona a modo, gli offrì e accese una sigaretta e gli intimò di togliersi la cintura con la sciabola e di riporla a terra (tutti i sanitari avevano anche una sciabola oltre al fucile). Mio padre e il suo commilitone obbedirono: sapevano di essere stati catturati e si rendevano conto che non sarebbe servito a nulla opporsi agli ordini del nemico<sup>8</sup>.

Immerso su un lungo, lentissimo, treno attraverserà le località galiziane di Ržezaw, Jaroslav, Zoltik, Rawarusko, Leopoli, fino all'importante snodo di Brodi, già posto di confine tra l'Austria e la Russia. Da qui, passando per Kiev, punto nevralgico dell'omonima circoscrizione militare, raggiungerà dopo 14 giorni Taškent<sup>9</sup>.

### *I campi del Turkestan*

Nei campi del Turkestan finirono prigionieri di ogni nazionalità. Il maestro piranese Silvio Viezzoli descrive in sintesi il lungo viaggio compiuto in treno attraverso la steppa dei Kirghisi, le soste sulle rive salate del lago d'Aral e nella grande stazione di Kazalinsk:

La mattina dopo ci svegliammo in piena steppa nel paese dei Kirghisi. Ecco delle vele, ecco delle enormi barche in lontananza. Dove siamo? È il lago di Aral. Eccoci giunti ad una piccola ma linda stazione proprio sulla riva del lago; si chiama appunto stazione di Aralskoe morje (mare d'Aral). Scesi dal treno e corsi ad immergere le mani nell'acqua<sup>10</sup>.

Poi il 18 aprile 1915, l'arrivo alla stazione di Taškent, in mezzo alla folla stupita dall'enorme afflusso di soldati nemici:

Alla fine, diciotto giorni dopo la partenza da Przeworsk, eccoci giunti alla meta [...] eravamo a Taškent. Ci meravigliò un poco il vedere nei pressi della stazione molta gente che passeggiava vestita elegantemente sul figurino di Parigi; ma erano russi, in maggioranza signorine, abitanti della città europea. *Jesciò* (ancora!) udii esclamare nel veder giungere quella gran massa di prigionieri, dopo molti altri arrivati prece-

<sup>8</sup> A. Sosič, *Viktor, mio padre*, cit., p. 16.

<sup>9</sup> Sul viaggio verso i campi di prigionia, Kiev ed il campo di isolamento di Darnitsa si veda M. Rossi, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997, p. 87-97.

<sup>10</sup> S. Viezzoli, *Un anno e mezzo di prigionia in Russia*, Trieste 1928, p. 13.

dentemente, e dopo gli altri trasporti di quei giorni taluni dei quali non si fermarono a Taškent, ma proseguirono per Samarcanda, Merv, Ašhabad<sup>11</sup>.

Obbligato dai comandi a collaborare nel servizio di scorta per riunire in un plotone tutti gli italiani, il Viezzoli deve fare i conti con l'estrosità dei russi, oltre che con la proverbiale indisciplina dei propri connazionali:

I russi sono per certi aspetti un popolo bambino e hanno quindi dei bambini le ingenuità ed anche le crudeltà, senza essere cattivi [...]. Ma uno dei soldati dava continuamente noia anche a me. Era successo che prigionieri del mio gruppo, durante la notte, s'erano uniti ad altri gruppi che passavano, perché vi trovavano amici o compatrioti e altri erano rimasti. E quel soldato si rivolgeva a me per farmi capire che non erano tutti. Quando fummo all'accampamento, dovetti fermarmi e supplicare di unirsi a noi tutti quelli che man mano venivano alla spicciolata e finché non fu raggiunto il centinaio, non ebbe pace<sup>12</sup>.

Anche a Troitzkij, le baracche occupate in una corsa disordinata sono quelle in cui avevano già abitato i giapponesi. Nel vasto recinto, circondato da corsi d'acqua, due erano i posti di guardia: chi voleva uscire poteva farlo o perché aveva ottenuto il permesso del comando oppure perché era riuscito a corrompere con pochi copechi la sentinella. All'interno del campo si potevano trovare generi di conforto: si vendeva il *kvas*, il pane. Al mattino entravano le contadine con il latte e le uova. Nonostante la difficoltà di ricevere regolarmente il soldo, fiorivano i traffici e i commerci:

Qualche copeco in tasca non mancava mai. Intanto fin dal primo giorno del viaggio avevamo cominciato a vendere tutto ciò che si poteva: orologi, anelli, catenine d'oro e d'argento e altri oggetti erano tutti passati in mano agli Ebrei in Polonia. Poi si cominciò a vendere indumenti; i capistazione nelle piccole fermate compravano scarpe, pellicce, coperte; certo ci guadagnavano molto. Tutto si trasformava in pane; dopo la dura, nera e scarsa pagnotta della trincea, il vedere quei grandi pani di farina bianca ci avrebbe fatto vendere anche l'anima. C'erano poi quelli di Przemysl che avevano messo insieme dei soldi, perché nella fortezza assediata non avevano avuto la possibilità di spendere, e ne prestavano a chi non ne aveva; altri s'erano dati al piccolo commercio di generi d'ogni sorta; altri, specialmente più tardi, poterono ricevere qualche vaglia da casa per mezzo della Croce Rossa<sup>13</sup>.

Poiché non era facile trovar lavoro, i prigionieri combattevano la noia preparando il tè, giocando a scacchi o a dama o dando vita ad altre iniziative: «Per cercare di stare il più allegri possibile, si andava a bagnarsi nel fiume o a pescare lungo le rive»<sup>14</sup>. Nella bella stagione funzionava un teatro all'aperto:

Senza bisogno di un palcoscenico: spettacoli d'ogni sorta; c'era un contorsionista e un finto atleta dall'enorme muscolatura; e poi si cantava e si suonava; c'era un triestino con una bella voce baritonale; altri si erano procurati mandolini e chitarre; venivano

<sup>11</sup> Ivi, p. 14.

<sup>12</sup> Ivi, p. 16.

<sup>13</sup> Ivi, p. 18-19. *Kvas*: bevanda analcolica prodotta dalla fermentazione del lievito.

<sup>14</sup> Ivi, p. 19.

naturalmente anche prigionieri di altre nazionalità; tra questi un tedesco, artista di caffè concerto<sup>15</sup>.

A Troizkij, presso Taškent, il 22 dicembre 1915 sono registrati 12 ufficiali e 16.000 soldati semplici. Il campo è suddiviso in due sezioni distanti tre chilometri l'una dall'altra. Anche qui i prigionieri alloggiano in baracche d'argilla, piene d'insetti, scarso è il cibo, scadente il vestiario. La gran parte appare affamata...

Salute: nel corso del 1915 una violenta epidemia di febbre tifoideale ha provocato molti decessi. I medici russi hanno notato che la maggior parte dei prigionieri proveniva da Przemysł e che erano denutriti e privi di resistenza già nel momento della cattura. Si notano casi di malaria, di dissenteria e di vaiolo. In ogni sezione c'è qualche baracca con dei malati (in quella sud-est i malati sono 540; in quella nord-est 350). Si progetta di ingrandire l'ambulatorio nella misura del 50%. L'impressione generale della delegazione è che le condizioni sanitarie non siano affatto buone. Scarsa la disinfezione. Molti prigionieri febbricitanti furono obbligati a svolgere lavori pesanti. Lavoro: tutti i giorni un certo numero di prigionieri riceve l'ordine di lavorare, ma non ricevono né il salario né i supplementi di cibo in cambio del lavoro; molti hanno lamentato di dover sopportare molte angherie prima di ricevere il loro denaro. Al termine della visita il comandante è stato informato di tutte le carenze rilevate soprattutto dalla mancanza di medicinali e dell'acqua potabile<sup>16</sup>.

Per il Viezzoli, che ebbe la fortuna di soggiornare nella parte russa, e nel periodo più favorevole dell'anno, la città di Taškent assume dei toni irreali e fiabeschi:

Devo dire che la steppa cessa prima di Taškent; questa città è situata ne mezzo di una grande oasi di una lussureggiante vegetazione. Era una notte tranquilla e serena, quasi calda, come potrebbe essere da noi una notte di piena estate; alti alberi si elevavano ai lati di un'ampia, magnifica strada, in cielo brillavano le stelle, l'aria pareva impregnata di profumi. Ogni tanto, ai lati, qualche casa degli indigeni sarti, coi caratteristici sporti e ballatoi: mi pareva di trovarmi nel paese delle mille e una notte<sup>17</sup>.

Ben più deprimente la città tartara:

Qui, quanto di più sudicio e sconnesso si possa immaginare. Strade quasi affossate e coperte da tende e vetrate in una semioscurità; ai lati botteghe piccole e strette, tutte tappezzate; dentro, seduto per terra il padrone, con un gran libro davanti, il Corano. Le abitazioni basse non hanno finestre sulla strada, ma solo una piccola porta. Donne se ne vedevano poche e queste completamente velate. Una sola volta e di sfuggita vedemmo il viso di una giovane indigena mentre frettolosamente rientrava in casa dall'orto<sup>18</sup>.

Sul trattamento riservato ai prigionieri nell'una e nell'altra zona, la Croce Rossa danese esprimeva un giudizio positivo:

Taškent, 23-29 dicembre 1915

<sup>15</sup> Ivi.

<sup>16</sup> Rossiskij Gosudarstvennij Voenni Istoriceskij Archiv (RGVIA), f. 12651, op. 11, d. 57, pp. 4855.

<sup>17</sup> S. Viezzoli, *Prigionia*, cit., p. 14.

<sup>18</sup> Ivi.

Nella città e nei dintorni si trovavano 692 ufficiali austriaci, 37 medici, 8671 soldati semplici, di cui 1062 tedeschi. In altri momenti il numero dei prigionieri era considerevolmente più grande. Nell'aprile del 1915 ce n'erano 18.500 fra cui 1300 tedeschi [...]. Ci sono 2 generali alloggiati in un hotel. Ogni ufficiale può passeggiare senza scorta nella città per 2 o 3 ore, due volte alla settimana, può indossare abiti civili, andare in chiesa, sottoporsi a trattamento medico, etc. Alcuni ufficiali, in servizio, durante il giorno, possono ottenere il permesso di uscire la sera, di andare a teatro in abiti civili. Ci sono strumenti musicali. Agli ufficiali è permesso ricevere letteratura scientifica e tecnica. In generale gli ufficiali sono soddisfatti del trattamento<sup>19</sup>.

Dal rapporto sappiamo che i soldati semplici alloggiavano in quattro vecchie caserme dove si viveva come i soldati russi. Quasi tutti lavoravano in servizi pubblici e privati e percepivano i salari stabiliti dal governo. L'osservanza delle norme era molto stretta, ma a tutti veniva concessa una grande libertà:

Era strano constatare come un gran numero di prigionieri austriaci circolassero liberamente per le strade di Taškent; circolavano senza scorta anche i soldati semplici, badando ai loro affari. Chi lavorava come cameriere, chi come cocchiere [...]. Ci sono anche molte orchestre composte da prigionieri di guerra. Il trattamento ci sembra umanitario<sup>20</sup>.

A Samarcanda gli italiani furono avvantaggiati, oltre che dalla maggiore libertà di cui godettero dopo il 24 maggio 1915, dal favore della popolazione kirghisa e uzbeca. Ricorda, infatti, Eugenio Laurenti:

I maomettani, pigri per eccellenza, per scaricare un cammello impiegavano un sacco di tempo, mentre gli italiani, in pochi minuti, mettevano tutto a terra. I mercanti li ricompensavano con le interiora degli animali e maiale e, dato che i maomettani non possono mangiare queste cose, con ceste di frutta, soprattutto meloni. Finite le risorse finanziarie, il sottoscritto decise di vendere l'anello matrimoniale, da cui ottenne cinque rubli. Con il ricavato della vendita venne comprato un fornello a petrolio, con il quale potevamo cucinare il fegato e le famose frittelle alla triestina, che andavano a ruba, ricavando così un bel gruzzolo<sup>21</sup>.

Le rassicuranti testimonianze di alcuni reduci esprimono, però, solo una parte di quell'esperienza. I rapporti della Croce Rossa, di cui riportiamo stralci essenziali, dimostrano come la mitica Samarcanda o la misteriosa Ašhabad fossero anche luoghi di sofferenza, talora di morte:

Samarcanda, 6-7 gennaio 1916

L'ospedale militare russo dispone di 10 medici russi e di 4 medici austriaci. Vi sono 418 malati austriaci fra cui 8 ufficiali e 410 soldati semplici. È stato costruito nel 1878, con il sistema dei padiglioni. L'anno scorso è stato ingrandito con delle capanne d'argilla che agli inizi servivano d'estate, poi anche d'inverno ed attualmente sono tutte occupate. Malati austriaci e russi sono trattati allo stesso modo, che ci sembra

---

<sup>19</sup>RGVIA, F. 12651, op. 11, d. 113, p. 57.

<sup>20</sup>Ivi, p. 56.

<sup>21</sup>Eugenio Laurenti, testimonianza di 27 pagine, gentilmente concessa dal figlio Silvio, p. 6..



adeguato. Buona la ventilazione, il pavimento è di argilla battuta, su cui si passa un miscuglio di petrolio e d'acqua per la disinfezione per combattere la polvere. Inoltre c'è un recipiente per l'acqua, che è stata bollita. Per quanto concerne il vitto, c'è una differenza tra ciò che ha dichiarato il medico russo e quello austriaco. Secondo i primi, i malati che hanno bisogno di ricostituenti speciali, li ricevono gratuitamente dall'ospedale. Al contrario, tali dichiarazioni sono contestate dai medici austriaci, che lamentano la mancanza di medicinali e di una Dieta per i malati<sup>22</sup>.

### *Sei anni di prigionia a Fergana ai piedi del Pamir*

Dopo una breve permanenza a Taškent, il nostro trova una sistemazione stabile nella valle di Fergana:

Una volta giunti vennero accolti dai parenti dei ferrovieri che volevano vedere i primi prigionieri. Ricordo che mio padre mi raccontò che alcune donne parlando tra di loro dicevano: «Guarda, guarda, sono come noi, non hanno le corna come ci dicevano, le corna del diavolo!». All'epoca dipingere il nemico come se fosse il diavolo era una storiella molto in voga.

Tutti vennero trasferiti in un grande campo di prigionia dove i russi avevano allestito degli stanzoni con pavimenti in terra e con letti a castello. Non si soffriva il freddo perché la zona non era gelida, basti pensare che durante i sei anni di prigionia nella vallata di Fergana nevicò soltanto una volta<sup>23</sup>.

Il trattamento riservato ai prigionieri è buono. A tutti viene corrisposto un salario minimo. Non si può invece dire altrettanto sulle condizioni cui dovettero sottostare i prigionieri russi internati nei campi dell'Austria e della Germania<sup>24</sup>. La mente analitica e curiosa di Viktor si sofferma ad osservare aspetti geografici ed antropologici del territorio; apprendiamo così che:

Le case erano costruite in mattoni e avevano il tetto piano. Il paesaggio era in prevalenza sabbioso e le piante crescevano in prossimità dei corsi d'acqua: angurie, meloni, baciri e uva crescevano in abbondanza. In inverno le viti venivano piegate all'ingiù e ricoperte con terra o sabbia. La frutta e l'uva venivano essiccati e non si produceva vino, poiché gli abitanti locali erano musulmani e non bevevano bevande alcoliche. Lungo i corsi d'acqua crescevano pioppi, gelsi, pesche e altri alberi da frutto. Cresceva

<sup>22</sup> RGVIA, cit., 78-91. Per altre indicazioni si veda in M. Rossi, *I prigionieri dello Zar*, cit., p. 158-169

<sup>23</sup> A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 18. «Fergana è una valle dimenticata da Dio e dagli uomini, la periferia delle periferie, ma al tempo stesso è un benedetto spazio vuoto, dove del tutto naturalmente risuona qualunque testo poetico (gli oggettivisti americani degli anni Trenta, gli ermetici italiani degli anni Venti, etc.)». Così ha scritto nel 1988 Šamšad Abdullaev, fine poeta e intellettuale uzbeko. Fergana è una fertile valle, circondata dal Tien Shan e dal Pamir, situata nell'Asia centrale, nel punto in cui l'Uzbekistan si incontra con il Tadzikistan e la Kirgizija. È stata descritta come un antico mare senz'acqua, con spettri di onde luccicanti in lontananza: in un'epoca remota era un mare, che poi si è prosciugato. Fergana è anche una graziosa città, situata nella valle omonima, fondata nel 1877 dai russi durante la spedizione in Asia centrale, che li portò alla conquista dell'antico canato di Kokand. L'architettura coloniale russa conferisce alla città la parvenza di una Macondo romantica e misteriosa.

<sup>24</sup> Ivi. Inoltre M. Rossi, *Prigionieri russi nella Grande Guerra con le mani legate*, in «Storia e Dossier», a. IX, n. 86, sett. 1994.



anche un albero simile al salice, ma con foglie più biancastre sul quale crescevano dei frutti chiamati *zita*. Si trattava di un frutto dolciastro e di media qualità, che risultava commestibile. Sul terreno sabbioso crescevano dei cespugli simili al ginepro chiamati *saksaul*, che avevano delle radici lunghe e grosse. Queste radici le utilizzarono per riscaldamento, caricandole sui carri per trasportarle nelle stazioni ferroviarie, dove le caricavano sui vagoni merci e le trasportavano nelle città. Nella regione c'erano anche estese piantagioni di cotone che i locali chiamavano *merla*, mentre i russi *hlopah*. Il vino veniva prodotto nella zona di Samarcanda, dove cresceva un'ottima uva, dalla quale si ricavava un vino a 16 gradi molto buono<sup>25</sup>.

Il nostro è inserito in una squadra di prigionieri austriaci adibiti all'allargamento di una strada di montagna (a 5000 metri d'altezza) per collegare la pianura con il Karakorum ed il massiccio del Pamir. La fatica è improba e qualcuno cerca di sfuggire alla sorveglianza e di tentare la fuga. Ma l'impresa non riesce a causa delle rocce impervie, attraversate da corsi d'acqua tumultuosi e insidiosi<sup>26</sup>.

Le comunicazioni postali, già difficili a causa della distanza e del dissesto nei trasporti dovuto alla guerra, si interrompono del tutto dopo la rivoluzione bolscevica del '17:

I prigionieri rimasero isolati dal mondo e dalle vicende che stavano cambiando il volto dell'Europa. La vita era più tranquilla e sicura rispetto a quella dei loro familiari in Europa. Essi si spostavano senza grosse difficoltà, anche la sorveglianza era formale, dato che non potevano scappare da nessuna parte. Alcuni prigionieri lavoravano presso dei privati, altri erano costretti a costruire strade e altri grandi edifici<sup>27</sup>.

Viktor reagisce alla monotonia ed alla nostalgia impegnandosi nell'apprendimento delle lingue:

Durante la prigionia imparò molto bene il russo parlato e scritto e la parlata locale degli uzbeki; oltre allo sloveno parlava l'italiano, il tedesco, il serbocroato e alcune lingue parlate dai compagni di prigionia, ad esempio gli zingari ungheresi, eccellenti suonatori di violino, che suonavano meravigliosamente sebbene non sapessero leggere le note. Avevano un udito incredibile e a loro bastava sentire una melodia una sola volta per riprodurla tale e quale. Tra i prigionieri c'era quindi anche un'aria di festa<sup>28</sup>.

Attratto dalla varia umanità che lo circonda, ne osserva usi e costumi e registra umori e comportamenti<sup>29</sup> finché il 12 novembre 1920 inizia anche per lui un lunghissimo viaggio di ritorno sulla linea ferroviaria di Skobelov, Taškent, Mosca, Leningrado, Stettino. In Germania è messo al corrente della nuova configurazione geopolitica del continente europeo.

<sup>25</sup> Ivi.

<sup>26</sup> Ivi.

<sup>27</sup> Ivi, p. 25. Sulla molteplicità delle situazioni vissute in prigionia si veda *Lontano dalla patria, ai confini del mondo*, a c. di M. Rossi, in «Qualestoria», anno XX, dic. 1993.

<sup>28</sup> A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 21.

<sup>29</sup> Ivi, p. 27.

### *Il duro impatto con la nuova patria italiana*

La testimonianza di Viktor Sosič conferma il quadro allarmante che emerge da numerose fonti d'archivio e da ricerche non largamente diffuse perché molto in controtendenza rispetto al mito di Trieste, cara al cuore degli italiani, in trepida attesa dei suoi liberatori:

Dopo aver attraversato Berlino e Vienna giunse finalmente a Tarvisio dove venne accolto dagli alpini con le baionette in canna sui fucili i quali lo portarono in caserma in quanto lo consideravano alla stregua di un pericoloso nemico. Ogni tanto lasciavano uscire i reduci in giro per la città, ma tale comportamento era altamente sconsigliato poiché c'erano tanti fanatici nazionalisti italiani che erano stati trasferiti qui da altre parti dell'Italia, che ingiuriavano questi reduci con l'epiteto di *barbari*. Un compagno di mio padre venne bastonato a morte da questi violenti facinorosi. Triste sorte per uno che aveva visto la guerra e la prigionia e poco prima di respirare l'aria del luogo natio venne inspiegabilmente ammazzato<sup>30</sup>.

Anche Opicina risente dello squallore e della desolazione provocati dalla guerra. Molti compaesani non ci sono più e sono sostituiti dai nuovi arrivati dal Regno d'Italia<sup>31</sup>.

I dipendenti statali ex a.u. di lingua tedesca sono licenziati, se italiani trasferiti in località dell'Italia insulare o peninsulare per integrarli culturalmente nella popolazione del Regno. Viktor rifiuta il trasferimento e perde il posto in ferrovia, ma riesce a passare alla Società del tram di Opicina. Per lui e per gli sloveni della nuova regione Giulia iniziano anni durissimi, segnati dalle violenze del fascismo, dalle condanne del Tribunale speciale, dalla guerra. L'italianizzazione forzata del cognome è solo un aspetto non meno grave di una condizione generale. Sei mesi di operazioni militari in Galizia sembrano al nostro poca cosa rispetto alla nuova, terribile realtà<sup>32</sup>.

Gli anni di prigionia trascorsi serenamente nella regione di Fergana rappresentano, nella memoria di Viktor ed in quella dei suoi compagni, una vera e propria oasi di pace che nemmeno la Rivoluzione bolscevica era riuscita a scalfire<sup>33</sup>.

Ritrova qualcosa di quel mondo agli inizi del 1944, quando legionari uzbeki inquadrati da Hitler nella divisione turkmena assieme ad altri contingenti caucasici ed asiatici capitano ad Opicina. Come i cosacchi in Carnia<sup>34</sup>, gli uzbeki occupano alcune case, alloggiano i loro cavalli nelle cucine:

<sup>30</sup> A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 27. Vedi A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, Libreria Editrice Goriziana, Irsml FVG, Gorizia 2000, p. 175-191. Sui campi di rieducazione politica per i reduci a.u. dal fronte russo si veda M. Rossi, *Irredenti giuliani al fronte russo: storie di ordinaria diserzione, di lunghe prigionie e di sospirati rimpatri, 1914-1920*, Del Bianco, Udine 1999, p. 100-112.

<sup>31</sup> «Un esilio che non ha pari» 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, a c. di F. Cecotti, Libreria Editrice Goriziana, Irsml FVG, Gorizia 2001.

<sup>32</sup> A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit. Per un inquadramento generale del periodo vedi G. Fogar, *Trieste in guerra*, «Qualestoria», Irsml FVG, Trieste 1999.

<sup>33</sup> A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 28.

<sup>34</sup> Sui cosacchi in Carnia si veda il volume di P. A. Carnier, *L'armata cosacca in Italia*, Mursia, Milano 1990; P. Stefanutti, *Novocerkansk e dintorni. L'occupazione cosacca della Val del Lago*, Ifsml, Udine 1995. Sulla partecipazione alla resistenza di militari sovietici già prigionieri della Wehrmacht vedi M. Rossi, *Soldati sovietici nelle formazioni partigiane del Friuli Venezia Giulia*, in AA.VV., *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, Padova, IVSR, p. 247-271.

Dal mese di febbraio al mese di marzo il loro reparto fu di stanza nella parte vecchia di Opicina. Gli opicinesi avevano paura di loro, perché erano molto grezzi e minacciosi, e volevano insediarsi a tutti i costi nelle case degli abitanti locali. I miei genitori mi raccontarono che condussero nella nostra cucina un cavallo, fatto che spaventò non poco la mia famiglia<sup>35</sup>.

Viktor conosce la loro lingua e, grazie alle sue doti umane, riesce a trattare con loro:

Mio padre si recò dalla guardia davanti a casa e gli rivolse alcune parole nella sua lingua. La guardia si meravigliò di sentirlo parlare in uzbeko. Mio padre gli spiegò che aveva vissuto nelle sue terre e gli fece presente che i loro genitori erano stati molto più cordiali di loro nei suoi confronti. La guardia rimase impassibile e non gli rispose. Il giorno dopo tutti i soldati uzbeki gli fecero visita per conoscere l'uomo che parlava la loro lingua. Dalla conversazione che seguì emerse il fatto che alcuni dei soldati uzbeki provenivano proprio dai paesi in cui mio padre aveva trascorso i sei anni di prigionia. Da quel giorno il rapporto con i soldati cambiò. Il tabacco non mancava mai (gli uzbeki lo chiamavano *mohorka*) e mio padre e suo fratello Anton, fumatori accaniti, ne erano felici<sup>36</sup>.

Tra quegli uzbeki vi era anche chi segretamente cercava legami con l'antifascismo ed aveva accettato di collaborare con i nazisti per salvarsi la vita. In questo caso:

Alcuni soldati uzbeki, che si opponevano ai nazisti, avvertirono mio padre e suo fratello di non dire certe cose in presenza di alcuni altri soldati uzbeki che lavoravano come pericolose spie. All'epoca avevamo nascosto in casa una radio Telefunken che conservo tutt'ora. I soldati uzbeki, contrari ai nazisti, venivano da mio zio Anton per ascoltare le trasmissioni di Radio Londra, che erano severamente vietate e se scoperte si poteva venire ammazzati dai tedeschi<sup>37</sup>.

Alla fine del marzo 1944 il contingente uzbeko fu trasferito nell'Italia meridionale per combattere contro gli Alleati. Ad Opicina giunse voce che il treno su cui viaggiava fu bombardato e che ci furono molte vittime<sup>38</sup>.

Il 20 aprile fu bombardata anche Opicina. Gli edifici più antichi furono ridotti in macerie. 40 furono le vittime, molti i feriti. La casa dei Sosič venne rasa al suolo, ma la famiglia riuscì a salvarsi. A causa delle conseguenze del bombardamento il fratello di Viktor, Anton, a sua volta reduce dal fronte russo, morì poco dopo. In quel terribile mese di aprile, ancora da approfondire in sede storica, Opicina fu teatro di altri orribili eventi, in primo luogo il 2 aprile l'attentato compiuto da due sabotatori azerbaigiani, collegati all'OF, al cinema di Opicina. Come rappresaglia i nazisti condannarono alla fucilazione 72 ostaggi. Solo il serbo

---

<sup>35</sup> A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 22.

<sup>36</sup> Ivi, p. 23. *Mohorka*: tabacco da fumo, molto ricco di nicotina, molto voga in Russia.

<sup>37</sup> Ivi, p. 23. Inoltre M. Rossi, *Soldati sovietici nelle formazioni partigiane dell'OF nel Litorale (1944-1945)* in Joze Pirjevec, Gorazd Bajc, Borut Klabjan (a cura di), *Vojna i Mir*, Koper 2005.

<sup>38</sup> A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 23.

Stevo Radic riuscì a salvarsi perché coperto dai corpi dei compagni. Nuove ricerche in corso tendono oggi ad analizzare i costi umani della guerra anche nel territorio di Opicina<sup>39</sup>.

Il nostro protagonista riesce a superare in buona salute anche l'ultimo conflitto mondiale, circondato dall'affetto dei suoi cari: la moglie Marija, slovena del goriziano, ed i suoi quattro figli Vittorio, Albino, Anna e Maria. Raggiunge la veneranda età dei 93 anni nel 1982. Di lui scrive Albin: «Indubbiamente è stato un progressista e per noi figli non fu soltanto un padre, ma un vero amico in grado di consigliarci al meglio lungo il percorso della nostra vita»<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> L'ANPI provinciale di Trieste, il circolo cultura di Opicina Tabor, l'Irsml FVG di Trieste sono attivamente impegnati nell'approfondimento dei temi della lotta partigiana, della guerra, della repressione antifascista. Si consiglia, come testo generale, il volume di Galliano Fogar, *Trieste in guerra*, cit. Sulla storia del villaggio di Opicina. *Vas, ljudje in čas. Il paese, la gente, il tempo. La storia di Opicina*, Grafica Goriziana, Opicina, 1995. È di imminente pubblicazione la ricerca (sollecitata dall'ANPI di Trieste) di Marina Rossi, *Partigiani sovietici in Italia e nell'esercito di Tito*, corredata dal diario di Grigorij Zeljaev, *Partizanski Zapiski* (appunti partigiani) del tutto inedito per l'Italia.

<sup>40</sup> A. Sosič, *Mio padre*, cit., p. 29.